

ADRIANO ANGELINI SUT

JACKIE



© by Gaffi editore in Roma® s.r.l.
Seconda edizione: novembre 2019
ISBN 978-88-6165-180-7
www.gaffi.it

“In Jack, tutti hanno ritrovato una parte di loro. Prima di lui, la politica era in mano a quei vecchi tromboni che il 4 Luglio non facevano altro che strillare. Cioè... che facevano tutte quelle cose che me la rendevano così noiosa”

Jacqueline Kennedy Onassis

“Credo sia assolutamente doveroso che io mi presenti a questa platea. Sono l'uomo che ha accompagnato Jacqueline Kennedy a Parigi, e che si è divertito”

John Fitzgerald Kennedy

di fronte ai giornalisti al Palais de Chaillot, Parigi

“Hey, Chickie Baby!”

Frank Sinatra a John Fitzgerald Kennedy

al party per “Tempesta su Washington”, di Otto Preminger

those years when you were young and beautiful and used to dress like her and think that life was useful those years when you were deeply in love and smiling eyes shaded, heart beating and a whole world for its queen awaiting those years won't just come back, red roses is all I got here in my hands, the scent of you, the hint of a blue shock and the death stealing our lives that have never been ours, at all

1963 aas, to my mom who loved Jackie so much

Prologo

Quando, all'inizio del 1994, ci rendemmo conto che a Jackie erano rimaste poche settimane di vita, iniziai a pensare con rammarico che non aveva mai scritto un libro. Era davvero un paradosso. Si era ritirata a lavorare come editor per la Doubleday, sceglieva libri da pubblicare, ma si era sempre rifiutata di scriverne uno suo, seppure in gioventù nutrì discrete aspirazioni letterarie.

Aprile a New York sa essere insidiosamente bello.

Nemmeno la certezza della sua imminente morte riusciva a scalfirne il fascino mentre camminavo affianco a Central Park che fioriva. Avevo appreso da lei: mai drammatizzare. Prendere tutto con leggerezza, ironia, cinico e salutare distacco, almeno finché si può. Ricordo quando la prima volta entrò a Merrywood, l'immensa villa degli Auchincloss in Virginia dove passai parte della mia infanzia e adolescenza. Si presentarono lei e la sorella più piccola, Lee, due ragazzine di Newport che facevano a gara a chi fosse più francese: nei vestiti, nel portamento, nella parlata. Era il 1942. La guerra aveva risucchiato gli Stati Uniti nel buco nero del nazi-fascismo. Janet Lee Bouvier, la loro madre, si era da poco divorziata e aveva risposato Hugh Dudley Auchincloss Jr,

l'uomo che aveva sposato in prime nozze mia madre, Maya de Chrapovitsky.

Jackie aveva tredici anni e Lee undici, erano già belle e impertinenti. Cavalcavano con una grazia aristocratica. Jackie era un asso. Da bambina aveva vinto diversi trofei battendo fantini maschi senza sforzarsi troppo. Un giorno, mentre parlavamo di “Guerra e Pace” di Tolstoj che teneva sul comodino mi disse: “Una delle cose più meravigliose che si possono fare in vita è scrivere almeno un libro”. Avevamo la stessa età ma lei, sotto certi aspetti, sembrava una donna già fatta.

Ormai ci sentivano tutti i giorni e più d'una volta.

Fino all'ultimo non aveva voluto saperne di smettere di lavorare. Si faceva recapitare i manoscritti a casa e li finiva in un paio d'ore. Aveva fatto la chemio e senza batter ciglio aveva detto: “Se mi cadono i capelli metterò una parrucca”. Il mondo era stato abituato a vederla nel suo splendore assoluto. “Si abitueranno a vedermi in quest'altro modo”, replicava. Ma la stampa, almeno nelle intenzioni, veniva tenuta a distanza.

Avevo cominciato ad accennargliene già col nuovo anno.

“Dovresti fare qualcosa che renda la tua testimonianza al mondo”

All'inizio aveva fatto spallucce. Piano piano si era convinta, non so nemmeno io come, ostinata com'era.

“Scrivi tu, però, io parlo soltanto”, mi aveva detto con la sua voce sottile come un comando scambiato per una preghiera.

Quel giorno il sole filtrava nella stanza e si poggiava di sbieco ai piedi del suo letto, dov'era stesa con un manoscritt-

to in mano e un bicchier d'acqua sul comodino. La sveglia ticchettava in un silenzio che sapeva di pasti frugali ma elaborati. John Jr era appena andato via. Ci davamo il cambio. Lei mi guardò incuriosita come non fossi mai stato il suo più importante confidente di gioventù e fossi capitato lì per caso.

“Sei sicuro di questa cosa? A chi interessa quello che ho da dire...?”

“A me, ovviamente”

“Sarà un altro libro buttato negli scaffali a togliere spazio ad altri che si lamenteranno perché non ne avranno”

Come nei giorni di Merrywood, quando veniva da me delusa ma divertita perché trovava i suoi coetanei inavvicinabili e noiosi e si era convinta che sarebbe rimasta zitella a vita perché in fondo a chi interessava una che leggeva e non aveva seno, non faceva che prendersi gioco di sé; in maniera adorabile. Trascinante.

“Yusha, ti ricordi quando mi dicevi che non dovevo fumare?”

Era uno dei suoi vizi preferiti che a me infastidivano. Una donna di tale fascino non avrebbe dovuto farlo.

“Chissà, magari il cancro mi è venuto per quello...”

Le carezzai la mano. Mi sedetti.

“Cominciamo?”

Lei sospirò. Aveva gli occhi di un magnetismo intenso, un foulard in testa, una lunga giacca da camera con motivi orientali. Chanel numero 5 esalava qualche sporadica zaffata a sovrastare il puzzo di medicinale e disinfettante che cercava d'imporsi nell'ambiente.

Fece sì con la testa. Aggiunse:

“Ma a questo punto voglio dire tutto... e so che non mi censurerai”

Che Jackie Kennedy Onassis avesse un pezzo di storia del novecento, non solo americano, da raccontare, e a modo suo, era un fatto talmente assodato, ma rischioso, che forse per quello fino allora nessuno si era mai premurato di spronarla a parlare. Con lei ci voleva molta pazienza, e io ce l'avevo sempre avuta. Mi era piaciuta da subito. Ero stato attratto dal suo carisma involontario. Ma non le avevo mai fatto *avance* né lei mi aveva dato modo di pensare che potesse esserci altro da una grande amicizia. In me aveva davvero trovato il fratello che le mancava.

Mantenemmo la nostra complicità negli anni. Anche quando, crescendo, ci saremmo persi di vista per alcuni periodi, e le frequenti lettere sopperivano al bisogno di confessioni intime, pettegolezzi e rivelazioni di cui non potevamo fare a meno.

Accesi il registratore. Ero emozionato. Cercai di non darlo a vedere troppo. Aveva accettato ed ero riuscito a rompere il tabù della riservatezza. Prima di me solo William Manchester, autore di uno dei libri più discussi sulla morte di Kennedy, *Morte di un presidente*, era stato ammesso ai segreti di quegli anni, e proprio da Jackie, che nel febbraio del 1964 aveva avuto con lui diversi incontri. Fra sigarette e bevute di daiquiri, quei nastri registrati, dopo la pubblicazione del libro avvenuta nel 1967, sono stati segreti e riposti nella Libreria di Famiglia al Columbus Point fino al 2067.

Ma di questo ne parlerà lei al momento opportuno.

CONTINUA...

Jackie & Jacko

Nel 1983 lavoravo come editor per la casa editrice Doubleday di New York. In fondo, la mia vita era tornata, come in un ciclo di predestinazione, agli inizi. Da ragazza avrei voluto diventare una scrittrice, realizzare il romanzo di formazione che avrebbe cambiato per sempre la storia della narrativa americana. In età adulta, dopo anni spesi, mio malgrado, a fare altro, le *belles lettres* mi avevano riaccolto, seppure sotto un'altra veste.

Con la casa editrice avevamo un accordo non scritto. Io potevo proporre i miei libri più impegnati da un punto di vista sia contenutistico che dello stile, ma ogni tanto mi avrebbero affidato un lavoro commerciale. In quest'ottica, il libro su Michael Jackson che dovetti seguire rispettava il tacito accordo. All'inizio accettai con entusiasmo. Michael era il personaggio del momento, "Thriller" era stato il Long Playing più venduto nella storia della musica pop. In ogni angolo del pianeta i ragazzi cercavano di imitarlo, ballavano e si vestivano come lui. Le sue canzoni suonavano in ogni radio e in ogni discoteca. E su di lui iniziavano a circolare le prime dubbiose voci sulle sue abitudini di vita privata e sentimentale.

Di solito, non incontravo quasi mai gli autori che scrivevano per noi. Con Michael, ovviamente, feci un'eccezione. Insieme alla mia assistente Shaye Areheart, volammo in California, a Encino.

La sua villa era una specie di reggia.

Immersa in un giardino rigoglioso, ti accoglieva una bella fontana bianca sostenuta da un basamento con quattro cavalli incastonati. Venne ad aprirci sua madre, Katherine, la matriarca della famiglia Jackson, di questi talentuosi e irriducibili figli d'arte. Accanto a lei c'erano La Toya e Janet, due adolescenti degli anni '80 già pronte per la carriera solista. Janet, tre anni dopo, avrebbe venduto milioni di dischi con il suo primo album, "Control".

Michael comparve qualche minuto dopo. Sprizzava una bella energia. Indossava pantaloni larghi neri, calzini bianchi e mocassini neri, una maglietta nera a maniche lunghe sopra una T-shirt bianca. Sua madre ci offrì da bere, lui ci mostrò la casa, i numerosi premi vinti per i dischi, le foto con ogni personaggio famoso dell'epoca, compresa ovviamente Liz Taylor. A un certo punto, mentre ammiravamo le gabbie di uccelli, scatenò il fanciullino birichino che si portava dentro e tirò fuori un vero serpente boa. Lo porse a Shaye dicendole: "Vuoi accarezzare Muscle?"

Shaye non gridò, stranamente. Si limitò a prenderlo in braccio e sfiorarlo, e quello quasi le sfuggì di mano e Michael se lo riprese con sguardo infastidito dalla sua ritrosia. La cosa meravigliosa fu la visita al set del video di Thriller che stava girando in quei giorni. Il regista era John Landis. Ce lo presentò. Ammirammo i costumi, le scenografie che avrebbero riprodotto i demoni che sbucavano dai pertugi

CONTINUA...

INDICE

7	Prologo
11	Mrs Lee Bouvier
43	Interludio “BE BOP A LULA”
47	Love Story
125	Interludio “SULLA LUNA”
129	La mia Casa Bianca
248	Interludio “L’EREDITÀ DI KENNEDY”
253	Dallas, Texas
298	Interludio “IL ‘68 CHE NON C’ERA”
303	Bobby
366	Interludio “JACKIE ‘O”
372	Tutti figli di Ulisse
405	Jackje e Jacko
413	EPILOGO
417	Bibliografia

*“Un mio dolce pensiero a Maurice Tempelman,
per averla amata da sempre e dolcemente accompagnata
oltre l’ultima porta”*

l’editore Alberto Gaffi

Impaginazione: Enrico Halupca

Design: IFIX

*Finito di stampare
nel mese di novembre 2019
dalla tipografia Roma4print
Via Monserrato 109 Roma*

*Pubblicato a Roma
nel mese di novembre 2019*